



Livre

2020

Published version

Public access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

---

## Il terremoto dell'irpinia: cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana

---

Ricciardi, Toni; Picone, Generoso; Fiorentino, Luigi

### How to cite

RICCIARDI, Toni, PICONE, Generoso, FIORENTINO, Luigi. Il terremoto dell'irpinia: cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana. Roma : Donzelli editore, 2020.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:144396>

© The author(s). This work is licensed under a Creative Commons Attribution (CC BY)

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0>

Last deposit update in Archive ouverte UNIGE on 16.03.2023 00:18



Cronaca, storia  
e memoria  
dell'evento  
più catastrofico  
dell'Italia  
repubblicana



Toni Ricciardi, Generoso Picone, Luigi Fiorentino

# IL TERREMOTO DELL'IRPINIA

DONZELLI EDITORE

Saggi. Storia e scienze sociali



Toni Ricciardi, Generoso Picone, Luigi Fiorentino

## IL TERREMOTO DELL'IRPINIA

Cronaca, storia e memoria dell'evento  
più catastrofico dell'Italia repubblicana

DONZELLI EDITORE

© 2020 Donzelli editore, Roma  
via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-096-5

## Indice

p.	3	Prologo
		I. Storia e storie di un territorio tra migrazione e terremoti di Toni Ricciardi
19		1. Il terremoto disturba la Grande storia
24		2. La percezione del terremoto cambia la storia e la memoria
41		3. Rappresentazioni e percezioni della generazione post-Terremoto
64		4. Un secolo e mezzo (e più) di partenze
67		5. Fatta l'Italia, furono fatti gli emigranti
76		6. La fine della miseria contadina o l'inizio della fine di un territorio?
84		7. Il vuoto prima della scossa
		II. Una provincia tra stereotipi e trauma: autorappresentazione di un territorio di Generoso Picone
91		1. Est locus Italiae
93		2. Prima di quella domenica
95		3. Coordinate geografiche e sociali di una tragedia
99		4. La voce dei clandestini
100		5. Una parentesi breve
102		6. I segnali dei profeti
105		7. I retaggi antichi
110		8. I soldi che affamano
113		9. Il Sud resta Sud
115		10. I paesi senza anima
121		11. «Io sono quello che ho subito»
123		12. Le lancette ferme

	III. L'opera di ricostruzione tra impegno civile e luoghi comuni di Luigi Fiorentino
125	1. Gli strumenti legislativi e un patrimonio edilizio fragile
138	2. Gli strumenti per il riassetto del territorio
144	3. Il dibattito sulla ricostruzione e gli interventi per lo sviluppo
151	4. Lo sviluppo mancato e gli effetti positivi della catastrofe
155	5. Riconoscere il valore del territorio
161	Epilogo
179	Appendice. Il trend demografico: Irpinia, 1861-2020 di Toni Ricciardi
189	Elenco delle illustrazioni
191	Indice dei nomi e dei luoghi

## Il terremoto dell'Irpinia

*Ad Andrea, Lorenzo, Alessandro, Flavia ed Elsa,  
con la speranza che possiate riconoscervi, un giorno,  
in questa memoria proiettandola nel futuro.*



## Prologo

Tremila morti, novemila feriti e oltre trecentomila senzatetto fanno del terremoto dell'Irpinia l'evento più catastrofico della storia repubblicana. Dopo quel 23 novembre del 1980 tutto cambiò, anche in materia di gestione delle emergenze territoriali. Nacque la Protezione civile nazionale, dopo dieci anni di gestazione politica furono allestiti provvedimenti legislativi *ad hoc* in favore della ricostruzione, furono messi a punto strumenti sempre più sofisticati per il monitoraggio e la prevenzione territoriale. Furono perfezionate le norme in materia di ricostruzione e costruzione di un territorio altamente sismico. Il dibattito su questi temi ha interessato a vari livelli l'opinione pubblica. Ancora oggi, il riferimento e la comparazione con quanto accaduto all'indomani di quella domenica di novembre di quarant'anni fa non può mancare in ogni analisi e procedura di vaglio in merito a qualsiasi evento sismico, o comunque calamitoso, che colpisca la penisola. Eppure, il racconto del terremoto dell'Irpinia, d'ora in poi il Terremoto, pare essere consegnato soltanto al canone giornalistico e, in particolare, alla declinazione dell'inchiesta giudiziaria famosa come *Irpiniagate*: ha certamente investigato su sprechi, tangenti e malaffare, ma è stata anche l'occasione per strumentalizzazioni politiche che, rivitalizzando l'antico pregiudizio antimeridionale, hanno dato l'impulso decisivo a un movimento come la Lega Nord e alla costruzione di una narrazione che ha visto nei decenni il riproporsi della *questione settentrionale*. Improvvisamente, il Mezzogiorno aveva drenato un eccesso di risorse, tanto da mettere a repentaglio la prosperità di altre parti del paese. Negli stessi anni, era stato inferto il colpo mortale a quella che era ormai identificata, a torto, come la madre di tutti gli sprechi verso Sud, la Cassa per il Mezzogiorno, che continuò il suo lavoro sotto altre spoglie.

Questa dicotomia si è talmente accresciuta da fare ritenere il post-Terremoto e la ricostruzione in Irpinia – che non interessò esclusivamente l'Irpinia – uno degli sprechi più ingenti del secondo dopoguerra italiano. Gli oltre 60 000 miliardi di lire spesi hanno definitivamente consacrato questo evento e la sua gestione come lo sperpero di risorse pubbliche e private più consistente della recente storia d'Italia.

Nonostante tutto, dieci anni dopo, nel 1990, nel bel mezzo della tempesta mediatica, l'*uomo dell'emergenza*, Giuseppe Zamberletti, si esprimeva così rispetto a quanto stava accadendo:

Se l'Irpinia fosse una terra che non ha rappresentanze politiche significative, la valutazione di queste cose sarebbe una valutazione che avrebbe un'ottica completamente diversa. Siccome l'Irpinia ha rappresentanze politiche significative, lo scontro politico supera completamente i problemi reali che devono essere valutati. Per intenderci, il Friuli non era terra di grande scontro politico, non aveva espressioni politiche significative, quindi non interessava a nessuno la battaglia politica sulla ricostruzione [...] in Irpinia, lo scontro politico ha un valore romano che non ha in altre realtà territoriali del nostro paese<sup>1</sup>.

Le vicende politiche e il significato che assunsero rappresentano una delle tante variabili nelle pagine che seguono, tuttavia, non sono la variabile, l'elemento attraverso il quale abbiamo voluto narrare, quarant'anni dopo, la storia del Terremoto.

Siamo partiti dal fatto che «nel ricordo collettivo quarant'anni marcano una soglia epocale, ossia il momento in cui il ricordo vivo viene minacciato dal declino e le forme del ricordo culturale diventano problematiche»<sup>2</sup>. Siamo convinti che basterebbe l'avvertimento di Jan Assmann per sottrarre il quarantennale del terremoto dell'Irpinia alla logora liturgia commemorativa, allo stanco rituale di un calendario civile dalle date sempre più vaghe e dal senso sempre meno percettibile, a una rievocazione aneddotica che si limiti alla superficie emotiva dell'avvenimento, per consegnarlo, al contrario, a una riflessione attenta e approfondita. Perché, se quanto afferma il grande egittologo è vero sul piano generale, tanto da far ritenere che «attorno al concetto del ricordo si vada innalzando un nuovo paradigma delle scienze e della cultura il quale mostra in una nuova luce i diversi

<sup>1</sup> L'intervista fu rilasciata nel novembre del 1990 a Franco Genzale. Cfr. <https://www.francogenzale.it/Oggi-23-novembre-un-intervista-per-ricordare-Giuseppe-Zamberletti>.

<sup>2</sup> J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. di F. de Angelis, Einaudi, Torino 1997, p. VII.

fenomeni culturali, dall'arte alla letteratura, dalla politica alla società, dalla religione al diritto»<sup>3</sup>, è altrettanto innegabile che esista un ambito della condizione umana dove la memoria viene pressoché azzerata per una sorta di necessità esistenziale. È il ricordo dei terremoti.

«Non ci sono catastrofi che si dimentichino più velocemente del terremoto, quando la ricostruzione si compia»<sup>4</sup>, sostiene Giovanni Pietro Nimis e, pur considerando la sua non irrilevante notazione a margine – «tanto che in Friuli, già dopo vent'anni, non sarebbe stato troppo bizzarro chiedersi: ma c'è stato veramente un terremoto?»<sup>5</sup>. Nimis è un architetto chiamato a prestare la sua opera per la ricostruzione del Friuli, colpito dal terremoto del 6 maggio 1976, e ha curato gli interventi pianificatori nei centri maggiormente devastati, come Gemona, Venzona e Artegna. Ha accumulato un'esperienza che fa funzionare da paradigma interpretativo, per tentare di comprendere che cosa sia poi successo nei casi delle altre distruzioni sismiche, dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo, passando ovviamente per l'Irpinia. Qui il 23 novembre 1980 una scossa di inaudita violenza e irripetuta intensità seppellì sotto le sue macerie 2914 persone. Varrebbe la pena di girare a quanto verificatosi in quest'area l'incidentale «quando la ricostruzione si compia» per poi arrivare ad accorgersi del paradosso: una ricostruzione lenta, farraginoso, discussa e addirittura incompiuta che produce la categoria del terremoto infinito. Una ferita che ancora oggi non si è rimarginata, che resta aperta e segna un discrimine decisivo tra un prima e un dopo. Un prima che si era conosciuto poco e male. Un dopo che non si riesce a conoscere del tutto.

Ne «La storia e le storie di un territorio tra migrazioni e terremoti», primo capitolo di questo lavoro, cerchiamo appunto di tracciare un quadro di contesto, nel cui fluire emerge un passato che ha lasciato tracce indelebili in un territorio che è stato segnato, o meglio, è identificabile attraverso due elementi che ne hanno caratterizzato la storia e che continuano a modificarne le prospettive: i terremoti e la migrazione. Per quanto riguarda i primi, solo nel Novecento, in meno di un secolo, questi territori, con epicentri diversi, furono colpiti nel 1910, nel 1930 con oltre 1400 morti, e nel 1962. Se a questi agguingessimo gli eventi sismici rilevati in epoca medievale e moderna

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, introduzione di G. Crainz, Donzelli, Roma 2009, p. 9.

<sup>5</sup> *Ibid.*

(nello specifico, 1561, 1694, 1851, 1857), che hanno interessato l'area epicentrale di Conza della Campania<sup>6</sup>, si comprende come la scossa del 23 novembre 1980 poteva rappresentare tutto, tranne che un evento imprevedibile e sconosciuto a queste latitudini.

Parimenti, la migrazione è un altro elemento profondamente noto da queste parti. L'Irpinia, come d'altronde l'intera regione Campania, fu uno dei territori meridionali che visse dagli inizi tutte le fasi dell'emigrazione italiana, al pari delle regioni settentrionali. Già durante la «Grande emigrazione» dei bastimenti fu segnalata come la provincia campana che contribuì maggiormente all'esodo, per poi replicare in maniera quasi totalizzante a partire dal secondo dopoguerra. Fu proprio quella che diverrà l'area del cratere a registrare le partenze più consistenti. Questo stesso territorio, dalla seconda metà degli anni novanta e ancora oggi, continua a rappresentare l'area demograficamente più fragile dell'intera provincia. Nonostante sia stata al centro di tante narrazioni, attenzioni e finanziamenti del post-sisma, dopo aver registrato un'inversione di tendenza durata grosso modo un decennio – gli anni del «miracolo della ricostruzione» –, sembra essere tornata al periodo pre-Terremoto. Come sottolineato, però, almeno questo elemento caratterizzante era ben noto al grande pubblico più degli stessi paesini che per decenni riempirono le cronache del Terremoto.

Arrivederci grattacieli di New York. L'apparecchio ha ormai puntato la carlinga verso l'Italia. Dall'Italia mio padre arrivò 50 anni fa [...]. Io torno al paese di mio padre con il più grande aereo del mondo, se mi vedesse la buonanima.

Eccola qui questa Italia a noi ci pare di conoscerla, tanto ce ne hanno parlato i nostri vecchi in famiglia. Roma, il Tevere, San Pietro con la cupola di Michelangelo [...]. Prima che Firenze e Venezia, prima che Milano e Genova e le altre città famose, ho voluto vedere l'Irpinia la terra da cui viene la mia famiglia<sup>7</sup>.

Inizia così *La verde Irpinia*, documentario Incom (regia di Remigio Del Grosso, 1951), che in meno di 17 minuti racconta una sorta di pellegrinaggio d'amore attraverso le contrade irpine affinché se ne rinnovi il ricordo alle generazioni che non l'hanno mai vista. Il documentario, che rappresenta la prima testimonianza di quello che più di vent'anni fa l'antropologa Loretta Baldassar definì «turismo delle ra-

<sup>6</sup> A. Brigante, *Dighe in terra. Previsione e monitoraggio degli effetti sismo indotti*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli «Federico II», XXIII ciclo, a.a. 2010-2011, p. 36.

<sup>7</sup> Archivio Storico Istituto Luce (Asil), f. Documentari Incom (1938-1965), *La verde Irpinia*, 1951.

dici»<sup>8</sup>, è un dialogo tra la *madre Irpinia* e un italoamericano di seconda generazione, che fa visita per la prima volta nella sua vita alle terre dalle quali partirono i suoi avi. I toni, seppur contaminati dallo slang italoamericano, sono ancora quelli paternalistici dei tempi del fascismo. Tuttavia, il documentario ancora oggi rappresenta probabilmente un *unicum* senza precedenti, e mai realizzato dopo, su un viaggio attraverso quasi la metà dei comuni irpini dell'immediato secondo dopoguerra. La tradizione contadina intrisa di profonda religiosità è alla base di tutta la narrazione, dove non mancano, però, alcuni punti sui quali si continua a riflettere a distanza di settant'anni: la gestione delle acque, delle infrastrutture e della sanità.

Vent'anni dopo, nella prima delle cinque puntate trasmesse dalla Rai delle *Storie dell'emigrazione italiana* (Alessandro Blasetti, 1972) per raccontare la condizione contadina dell'entroterra meridionale, viene proposto come caso emblematico quello del comune di Frigento. L'Irpinia è descritta come terra da sempre volta all'emigrazione, nella quale i contadini non accettano più di sottostare ai proprietari terrieri, che la riforma agraria non aveva, di fatto, scalfito<sup>9</sup>. Frigento all'epoca contava poco più di 3800 abitanti (2500 donne, 1300 uomini), 7 carabinieri, il carcere, 2 scuole magistrali, una di avviamento industriale più quelle dell'obbligo. E ancora, 200 macchine, 700 televisori, una farmacia, l'ufficio postale, un cinema e quando si fa festa si balla la quadriglia. L'economia di questo paese, che rappresenta un comune medio dell'entroterra meridionale, né il più povero

<sup>8</sup> L. Baldassar, *Home and Away: Migration, The Return Visit & Transnational Identity*, in *Home, Displacement, Belonging*, a cura di I. Ang e M. Symonds, Uws Nepean, Research Center in Intercommunal Studies, Sydney 1997, pp. 69-94; Ead., *The Road Home*, in «Meanjin», LVIII, 1999, 3, pp. 42-59.

<sup>9</sup> «Avviata nel 1944 con i decreti del Ministro dell'Agricoltura Fausto Gullo "Concessioni ai contadini delle terre incolte", si trasforma in una sorta di semplice redistribuzione terriera, priva di obiettivi più vasti e complessivi di modernizzazione del settore primario, che ignora completamente le aree più depresse. [...] Negli anni che vanno dalla fine della guerra al 1960, la Questione meridionale evolve intorno a quattro fenomeni di estrema rilevanza economica e sociale: emigrazione, riforma dell'agricoltura, industrializzazione, crescita delle aree urbane, termini chiave di un dibattito che, se in forme più o meno intense e diffuse, ha riguardato l'intero Mezzogiorno, ad eccezione del fenomeno migratorio, ha coinvolto le aree interne e l'Irpinia solo marginalmente. [...] [Tuttavia] con l'eccezione quindi di alcune aree dell'Irpinia orientale, più prossime a più simili alle condizioni strutturali del Tavoliere, ove la "microimpresa contadina" cedeva il passo alla proprietà latifondista, sono stati realizzati limitati interventi di bonifica del territorio e iniziative volte a rimuovere i più macroscopici ritardi civili attraverso la costruzione di strade, scuole e acquedotti». Cfr. O. Albolino, *L'Irpinia. La costruzione di un'area interna del Mezzogiorno tra politiche di sviluppo e dinamiche recenti*, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» University Press, Napoli 2014, pp. 66-7.

né il più ricco, è definita «normale» da Blasetti. Il paese è cresciuto ben oltre il deserto agricolo nel quale è piombato grazie all'afflusso, ogni anno, di circa 300 milioni di lire di rimesse degli emigranti. Quello che nel resto d'Italia fu celebrato come il miracolo economico, che ebbe a fundamenta il triangolo industriale, da queste parti arrivò con un decennio di ritardo, a partire dagli anni settanta, grazie alle rimesse. Un fenomeno che, come già accennato e come vedremo, fu segnato dal protagonismo dell'Irpinia in tutte le fasi dell'emigrazione italiana, a partire dall'Unità in poi. Tanto che, anche nelle due grandi tragedie del fordismo in migrazione – Marcinelle (Belgio, 1956) e Mattmark (Svizzera, 1965) –, si contarono vittime e superstiti della provincia di Avellino<sup>10</sup>.

Nel 1973 Ettore Scola mette in scena la storia di Fortunato, partito da Treviso (paese natale del regista), che arriva nel mondo operaio della Torino degli anni settanta per lavorare nel Fiat-Nam (*Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-Nam*, 1973). Il film, dai toni operai, è un manifesto di denuncia delle condizioni di vita di decine di migliaia di meridionali che partono verso il triangolo industriale e di come entrano in contatto con il mondo operaio organizzato, che si ritrova la domenica a Porta Palazzo, «una piazza grande quanto tutta Treviso». Come andrà a finire la storia del povero Fortunato viene lasciato intuire, anche se uno degli aneddoti ricorrenti è che tutti a Torino confondono Treviso con Treviso e il protagonista viene più volte etichettato, come i tanti dell'epoca, con il termine *Napoli*.

L'ex capitale del Regno borbonico assorbe tutto e tutti, anche il racconto del Mezzogiorno che, nei decenni del secondo dopoguerra, è quanto mai eterogeneo e profondamente diverso al proprio interno. La narrazione di «Una provincia tra stereotipi e trauma: autorappresentazione di un territorio» è il focus del secondo capitolo di questo libro. Se nelle fasi immediatamente successive al disastro il canone narrativo che si è imposto è stato necessariamente quello giornalistico, in seguito la rappresentazione – l'autorappresentazione – è avvenuta seguendo

<sup>10</sup> Nel caso di Marcinelle, Antonio Sacco di Cervinara fu la vittima più giovane del disastro minerario, aveva 16 anni. Per quanto riguarda Mattmark, le vittime irpine furono due: Donato Arminio (20 anni) di Bisaccia e Umberto Di Nenna (55 anni) di Montella, il cui figlio, Salvatore, si salvò perché era rientrato per sposarsi. Per le due catastrofi cfr. T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Donzelli, Roma 2016 e Id., *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2015.

percorsi variegati e spesso confusi. La tragedia del 23 novembre 1980 si è offerta al racconto degli inviati come una materia di estrema suggestione, sulla quale il giornalismo italiano e internazionale è intervenuto con gli strumenti concettuali già emancipati dalla lezione appresa dalla tradizione anglo-americana tra i due tipi di scrittura delle *news* e della *features*, per altro in Italia mai assunta nelle sue applicazioni rigide, andando oltre la cronaca pura e semplice dei fatti. I confini tra la notizia e la storia sono stati a mobilità duttile «soprattutto in ragione dell'egida letteraria che il giornalismo ha avuto, portando spesso nella narrazione della cronaca versatilità e abilità di scrittura, magari scarso approfondimento per dare luogo a una certa retorica d'occasione»<sup>11</sup>.

Nonostante questo, il dramma dell'Irpinia scivola irrimediabilmente nelle dissolvenze dei ricordi, nel buco nero della memoria, nella dimenticanza. Perché? È il primo interrogativo da porsi.

Generalmente, per quanto riguarda i terremoti si registrano due tipi di rimozione: una è collettiva e ha a che fare con la consapevolezza maturata nella storia che altre scosse e altre distruzioni ci saranno e allora «dimenticare è una reazione necessaria per voler continuare ad abitare la terra»<sup>12</sup>. L'altra rimozione è individuale e attiene all'impossibilità di comunicare l'esperienza subita: «L'evento esce dall'attualità e non è più raccontabile in quanto la comunicazione richiederebbe dolorose rivisitazioni»<sup>13</sup>. Insomma, entrambi i comportamenti, collettivo e individuale, sarebbero comprensibili, giustificabili, legittimi.

Salvo poi interpellare una terza modalità della memoria. Quella istituzionale. Per quanto dimenticare i terremoti sia più o meno inevitabile per gli esseri umani che devono convivere con la paura del rischio e il dolore della perdita, è assolutamente intollerabile l'oblio di chi dovrebbe garantire condizioni di sicurezza e approntare regole e dispositivi legislativi per evitare che alle distruzioni e ai lutti seguano interminabili fasi di precarietà e indigenza. La memoria istituzionale dei terremoti dovrebbe – avrebbe dovuto – elaborare le esperienze e attrezzare un modello, non constatare i buchi neri che costringono a ricominciare da zero a ogni devastazione avvenuta.

<sup>11</sup> G. Picone, *Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino*, in *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, a cura di T. Ricciardi e S. Cattacin, «Studi Emigrazione/Migrations Studies», 2014, 196, p. 634.

<sup>12</sup> Nimis, *Terre mobili* cit., p. 9.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 10.

È per lo meno singolare che in un paese come il nostro, così frequentemente devastato da eventi calamitosi (da poterne annotare più di due all'anno, fra terremoti, alluvioni, frane e altre avversità), sia tanto tardata a profilarsi un'ideaguida di ricostruzione. Addirittura di emergenza, cui si è provveduto non da molto con l'ordinamento della Protezione civile. Ed è paradossale infine che, oltre al progresso avvenuto nella messa a punto di sofisticate teorie sulla stima dei danni, ancora non esista l'avvio di un vero e proprio protocollo dal quale attingere i criteri per indirizzare i comportamenti singoli e collettivi in un processo di ricostruzione, a partire dal punto avanzato cui altri l'abbiano portato<sup>14</sup>.

Se mettessimo in fila, come fa ancora una volta Nimis, i casi dei terremoti del Belice, dell'Irpinia, del Friuli, dell'Umbria e dell'Abruzzo, quando non ancora si erano palesate le situazioni delle Marche e del Lazio, il risultato non cambierebbe.

Per quanto riguarda le vicende del 23 novembre 1980, in questo caso, dimenticare diventa una colpa, un esercizio che non rientra tra i «sette modi di dimenticare» identificati da Aleida Assmann<sup>15</sup>, alcuni dei quali appaiono adattabili al Terremoto. D'altronde, l'azione della memoria è composta dall'intreccio tra il ricordare e il dimenticare, una sorta di conflitto permanente «tra gli estremi dell'archiviare tutto e del cancellare tutto»<sup>16</sup>.

Questa, in fondo, è la metafora offerta da Marc Augé quando insegna che la memoria altro non è se non il risultato dell'eterno e complice lavoro delle onde sugli scogli nel mare e «l'interessante è ciò che resta»<sup>17</sup>. Aleida Assmann aggiunge, d'accordo con Jan Philipp Reemtsma, precisando che «ricordare e dimenticare sono facoltà umane né buone né cattive, perché aiutano entrambe a far fronte alla vita»<sup>18</sup> e se «i ricordi rendono la vita più bella, dimenticare la rende più sopportabile»<sup>19</sup>. In questo spazio stretto e impervio occorre muoversi quarant'anni dopo. In Irpinia che cosa ha prodotto la sagomazione dei ricordi da parte della forza delle maree?

Le distruzioni e le catastrofi costituiscono autentici momenti epocali. Ha ragione Vito Teti: «D'improvviso il presente diventa passato. La linea del tempo si rompe»<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>15</sup> A. Assmann, *Sette modi di dimenticare*, trad. it. di T. Cavallo, il Mulino, Bologna 2019.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>17</sup> M. Augé, *Le forme dell'oblio*, trad. it. di R. Salvadori, Il Saggiatore, Milano 2000, p. 33.

<sup>18</sup> Assmann, *Sette modi di dimenticare* cit., p. 7.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>20</sup> V. Teti, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma 2020, p. 9.

Lo sconvolgimento provocato dal terremoto del 23 novembre 1980 ha avuto proporzioni per la cui percezione torna utile far ricorso alla trattazione del cosiddetto caso clinico 3712 citato da Aleksandr Romanovič Lurija in *Un mondo perduto e ritrovato*, il romanzo neurologico – come lo definisce Alberto Oliviero<sup>21</sup> – dello scienziato russo considerato il padre degli studi sulla neurofisiologia: la pallottola che perforò il cranio e penetrò nel cervello del tenente Zasetskij distrusse completamente il suo patrimonio di ricordi. «Spezzò il suo mondo in milioni di frammenti che egli non riuscì più a riunire»<sup>22</sup>, racconta Lurija. Una faccenda inedita in letteratura scientifica, da non poter essere affrontata esclusivamente con i criteri della medicina e meno ancora avvalendosi della casistica: se ogni lesione cerebrale ha conseguenze uniche, quella subita da Zasetskij appare a Lurija assolutamente eccezionale. L'ufficiale non era nelle condizioni di leggere né di riportare alla mente ciò che aveva scritto, ma poteva esclusivamente mettere insieme pensieri disordinati, come gli tornavano dal buco nero del suo cervello colpito: così per oltre vent'anni scrisse ogni giorno frasi e brani nel tentativo di riorganizzare la sua memoria e ritessere la trama della sua vita.

Un tentativo che Oliver Sacks, nella prefazione al testo di Lurija, spiega traendo conferma che un'esistenza può dirsi tale soltanto se ricordata, assimilata, ricostruita<sup>23</sup>. Ma quando in un solo attimo – quello della durata di una scossa di terremoto – si distrugge una vita intera, che cosa rimane per essere ancora fruibile, praticabile, memorizzabile? Quando un mondo si sgretola e svanisce senza lasciare niente di sé, come è possibile rimetterne insieme i pezzi o magari con quelli ritrovati provare a costruire un nuovo universo? Allora il palinsesto dei ricordi si aggrappa a ogni spunto, tenta gli approcci più azzardati, si industria a ricucire un tessuto sfibrato e sfilacciato, esausto e avvilito, per potersi protendere verso il dopo, verso un plausibile avvenire. E non sempre vi riesce.

A volte, si ha come l'impressione che diventi necessario *un nuovo ordine simbolico*, come lo definì Bernard Toboul<sup>24</sup>, o forse, un nuovo inizio. Come quando, tra i detriti scomposti della distruzione Monica

<sup>21</sup> A. Oliviero, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino 1994, p. 11.

<sup>22</sup> A. R. Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, trad. it. di S. Arcella, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 4.

<sup>23</sup> O. Sacks, *Prefazione, ibid.*, p. IX.

<sup>24</sup> B. Toboul, *Risurrezioni. La vita dopo il trauma*, il nuovo melangolo, Genova 2019.

Musolino rintraccia i contorni di un vero e proprio *mito fondativo* del gruppo e, nella «repentina accelerazione del tempo della Modernità»<sup>25</sup>, individua «l'interstizio devastante» che sancisce l'inconciliabilità tra i mondi del prima e del dopo: «Il tempo del disastro si dilata, così oltrepassando i confini del dato cronometrico, della immediatezza della distruzione provocata in un arco temporale estremamente breve, per diventare il tempo che dà senso alla storia del gruppo»<sup>26</sup>. Ma con modalità singolari: «È, infatti, questo evento che giunge persino ad attribuire nuovo significato al passato, ricostruito, appunto, secondo una nuova prospettiva, ma anche fino a permanere come evento significativo per il presente, con tutto quel portato di eventi e storia che ha generato, a partire dal processo di ricostruzione materiale e simbolica. L'«evento cruciale», la catastrofe, viene assunto dalla comunità come elemento strutturale della propria identità collettiva»<sup>27</sup>.

Si inaugura, quindi, un nuovo tempo comunitario e per conferirgli coerenza e linearità appare lecito anche inventare il passato, la tradizione. «Laddove i vecchi mondi sono ancora vitali, non occorre né recuperare, né inventare le tradizioni», premettono Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger nel loro saggio del 1983<sup>28</sup>. Però se i vecchi mondi sono in macerie e frantumi, se il passato addirittura si mostra come una terra straniera, se il filo della Storia è stato lacerato, se non spezzato, allora si può dare spazio all'immaginazione anche disinvolta e spregiudicata. «Negli ultimi decenni, sotto la pressione crescente di passati traumatici, i quadri culturali – per dirla con Halbwachs – sono infatti passati sempre più spesso dal dimenticare al ricordare»<sup>29</sup>. E c'è qualcosa di maggiormente traumatico di un terremoto catastrofico?

Il ciclo virtuoso della memoria si spezza e arriva a dominare quello che Antonella Tarpino definisce il dispotismo del presente che porta a subire «una profonda mutazione, segnata com'è da una percezione distorta (e distratta) del passato. Sull'onda di una cultura di massa sempre più destoricizzata [...] il tempo si riduce a genealogia volubile

<sup>25</sup> M. Musolino, *Distruzione, ricostruzione, memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale*, in «Cambio», 2013, 6, p. 245.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> E. J. Hobsbawm - T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1994, p. 10.

<sup>29</sup> Assmann, *Sette modi di dimenticare* cit., p. 9.

del presente»<sup>30</sup>. Ciò svuota di senso la parola «memoria» che mentre progressivamente si attenua viene comunque pronunciata in una insistente e sospettosa retorica. Hobsbawm e Ranger affermano che «per tradizioni inventate si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato»<sup>31</sup>. Tarpino vede in quest'esercizio la «tendenza della memoria a celebrare se stessa»<sup>32</sup>, però di una memoria «in larga parte immemore del passato ma insieme incontinente»<sup>33</sup>, che «si dà spettacolo di un passato sempre più contiguo, quotidiano»<sup>34</sup>. Una memoria che in realtà non ricorda, perché non può farlo, come nel caso della generazione post-Terremoto.

Seguendo lo schema di Halbwachs, il gruppo sociale ricostruisce il proprio passato e la propria tradizione adattandoli ai quadri sociali del presente che avanza e che progetta il proprio futuro. Alla fine le comunità saranno ciò che – nell'analisi di Tarpino – l'ingordo presente avrà trasmesso alla sovrabbondante memoria. Non resterà che procedere secondo l'indicazione di Benedict Anderson: «Vanno distinte non in base alla loro falsità-genuinità, ma dallo stile in cui sono immaginate»<sup>35</sup>.

Queste comunità furono proiettate e soprattutto immaginate in un futuro prossimo, probabilmente per la prima volta dal secondo dopoguerra in poi, in «L'opera di ricostruzione tra impegno civile e luoghi comuni» – la terza parte che completa questa nostra riflessione. D'altronde, ancora alle porte degli anni ottanta i meridionalisti classici immaginarono che l'unica soluzione possibile per questi luoghi fosse quella dello *sfollamento delle campagne*.

Almeno tre o quattro generazioni di amministratori furono ritenute all'altezza nella misura in cui fossero state in grado di interpretare e gestire al meglio lo strumento principe della ricostruzione, la

<sup>30</sup> A. Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008, p. 9.

<sup>31</sup> Hobsbawm - Ranger, *L'invenzione della tradizione* cit., p. 10.

<sup>32</sup> Tarpino, *Geografie della memoria* cit., p. 9.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>35</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, manifestolibri, Roma 1996, p. 10.

legge 219 del 1981. Il miracolo economico, in questi luoghi, in queste cento Irpinie<sup>36</sup>, si era palesato grazie alle rimesse dell'emigrazione, come si è detto. Dopo il 23 novembre 1980, arrivarono fiumi di risorse che un'impreparata classe di amministratori e tecnici gestì nel migliore dei modi possibile. Certo, è bene ribadirlo, ci fu chi si arricchì oltre modo, chi arrecò molti più danni con le ruspe della ricostruzione che lo stesso sciame sismico del Terremoto, tuttavia, tutti furono proiettati verso una modernità che avevano solo visto in tv o letto, o ascoltato dalle narrazioni delle migliaia di persone che rientravano per le vacanze o perché stagionali dall'estero. Oltre modo, questa non vuol essere un'assoluzione di ciò che è stato, bensì, una contestualizzazione storica che serve ad andare oltre i luoghi comuni, che hanno etichettato questa fase, a ragione e molte volte a torto, come mero spreco senza mai chiedersi il perché di quanto sia accaduto. Non ci sottrarremo mai dall'esprimere giudizi su quanto l'azione umana abbia fatto nella lunga fase di ricostruzione e della sua stessa narrazione, ma lo sforzo che abbiamo compiuto è stato certamente quello di approfondire i luoghi comuni, non costruendo nuove verità, men che meno avendo la pretesa di costruire la verità, bensì sforzandoci di capire il perché. Da questo punto di vista, con tutte le cautele del caso, facciamo nostra la posizione dello storico Donald Bloxham, quando nel suo *History & Morality*<sup>37</sup> sottolinea come lo storico non possa fingersi neutrale. Il giudizio morale sui fatti storici è, d'altronde, insito per il semplice fatto che l'essere umano è dotato di emozionalità ed è il frutto della formazione che ha avuto e delle esperienze che ha fatto. Tuttavia, questi giudizi, almeno questo possiamo affermarlo, sono il frutto di decostruzioni e ricostruzioni dei fatti e degli avvenimenti della storia del Terremoto, che ancora oggi pare non terminare.

Un giorno, forse in occasione del cinquantenario, potremmo assistere al lento costruirsi di una storia collettiva di una tragedia che ancora oggi fatica a concretizzarsi. Indubbiamente, però, occorre partire da alcune spiegazioni che probabilmente aiutano a comprendere meglio l'oggetto.

<sup>36</sup> La definizione di «cento Irpinie» si deve a Franco Vittoria, che la coniò nel 2009 e alla quale diede seguito con una serie di incontri di riflessione sul territorio, rimarcando le specificità e soprattutto l'eterogeneità di una provincia, da sempre immaginata come un monolite.

<sup>37</sup> D. Bloxham, *History & Morality*, Oxford University Press, Oxford 2020.

Partiamo dall'urbanista Vezio De Lucia, per il quale la ricostruzione in Irpinia fu l'inevitabile conseguenza di uno stato di fatto persistente.

Dopo lo scandalo del Belice (terremoto del 1968), dove la ricostruzione fu gestita dallo Stato, fu certamente positiva l'esperienza del Friuli (terremoto del 1976), dove la ricostruzione era stata affidata ai Comuni, con un efficiente coordinamento regionale. In Irpinia e dintorni, tutto il potere è stato consegnato nelle mani dei Comuni. È stata una resa senza condizioni. Le Regioni sono state accuratamente assenti. In particolare la Campania. Comuni piccoli e piccolissimi, non attrezzati, litigiosi, fragili rispetto alla prepotenza degli interessi privati, hanno gestito ciascuno molte decine, centinaia di miliardi.

Primi beneficiari sono stati i tecnici dell'edilizia, architetti, ingegneri, geometri. È diventato il ceto più ricco, potente e famelico di questa parte d'Italia<sup>38</sup>.

Si stima che circa un quarto di tutti i fondi della ricostruzione, grosso modo 15 000 miliardi di lire, siano stati spesi in parcelle tecniche. Per quanto riguarda la ricostruzione privata, la legge 80 del 1984 – passata alla storia come legge Salverino De Vito, che ebbe come primo firmatario Bettino Craxi e l'astensione della sinistra indipendente e del Pci – prevede l'estensione delle domande ai nuclei familiari che abitavano nella medesima unità immobiliare. In altre parole, bastava una perizia giurata di un tecnico che certificasse che nell'immobile visse anche il figlio con famiglia del proprietario (richiedente del contributo alla ricostruzione) per ottenere un contributo per unità abitativa. Insomma, dichiarare di occupare una camera da letto come coppia, nello stesso immobile, consentì di richiedere il contributo. La legge 80 che, nella sostanza, modificava i parametri della 219, ancora oggi viene additata come la pietra dello scandalo della ricostruzione privata. Certo l'abuso ci fu. Ci fu chi ebbe contributi per due o tre case, e chi ancora vent'anni dopo attendeva il contributo, ma allo stesso tempo portò a un processo di civilizzazione, ammesso che lo si voglia definire così. Ancora una volta, i tecnici fecero la parte del leone. Se la media del buono contributo fu di circa 150 milioni di lire, circa il 20% dello stesso andava al tecnico. A ciò si aggiunga il fatto, ampiamente affrontato anche dalla Commissione d'inchiesta parlamentare sulla ricostruzione, che nella metà dei comuni della sola provincia di Avellino nei banchi delle amministrazioni e delle commis-

<sup>38</sup> V. De Lucia, *L'Appennino non ha più un cuore*, in *Terretremule. Vent'anni dal sisma*, a cura di Legambiente, La Tipolotostampa, Napoli 2000, pp. 63-4.

sioni edilizie sedevano gli stessi tecnici che di giorno redigevano le pratiche edilizie e la sera in giunta o in consiglio comunale approvavano le medesime richieste.

Allora furono solo i tecnici a stravolgere i tanti centri storici e le contrade dei minuscoli borghi in Irpinia, con i cosiddetti progetti fotocopia?<sup>39</sup> O ci fu ben altro, oltre la scossa del 23 novembre 1980, che distrusse una volta per tutte i *paesi-presepe*, come li definì Leonardo Sciascia, «una delle espressioni più retoriche e mistificanti che siano venute fuori su questa grande tragedia del terremoto»? E ancora, «chi la legge o la sente non sa precisamente cosa vuol dire, ma intravede l'idillio, la serenità, la semplicità, la sicurezza dei rapporti umani, la genuinità delle cose oltre che degli uomini, il silenzio»<sup>40</sup>.

Purtroppo, quarant'anni dopo, questo idillio continua ad essere raccontata anche con un certo seguito mediatico, senza però tener in conto la parte finale delle riflessioni di Sciascia.

[La] catastrofe è giunta improvvisa a cancellare tutto, si è quasi portati a credere che abbia cancellato quel particolare tipo di vita: la vita da presepe nei paesi-presepi. Ma basta un momento di distacco, di riflessione, per prendere coscienza che quel tipo di vita già da un pezzo era stato cancellato<sup>41</sup>.

A distanza di quarant'anni dal 23 novembre 1980, la storia del terremoto d'Irpinia andrebbe raccontata proprio a partire dai temi che dalle macerie di quei giorni risaltano oggi con un'attualità che non si sarebbe voluta accertare. Questa storia va raccontata attraverso un *prima*, cosa erano questi territori prima del 23 novembre 1980; un *durante*, cosa accadde in quei giorni; e un *dopo*, come si agì in quei luoghi e perché si fece come fu fatto.

Questo percorso è stato intrapreso da Alessandra Rossi e Mario Maellaro nel docufilm *Il Terremoto. Irpinia 1980*. Dopo l'Incom, Alessandro Blasetti ed Ettore Scola, l'Irpinia ritorna protagonista sullo schermo<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> In molti comuni si possono ancora vedere le unità abitative anche a distanza di chilometri o in paesi diversi e riconoscerne la penna che le ha progettate. In molti casi, agronomi e geometri presero lo stesso progetto e lo riproposero innumerevoli volte. Un significativo risparmio di lavoro al quale non corrispose un equivalente risparmio per le casse dello Stato.

<sup>40</sup> L. Sciascia, *Quei presepi fanno comodo*, in «Il Mattino», 4 dicembre 1980.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Il Terremoto. Irpinia 1980* di Alessandra Rossi, con la regia di Mario Maellaro e la consulenza storica di Toni Ricciardi, 23 novembre 2020, Rai 3.

Quarant'anni costituiscono un periodo ben sufficiente per tentare di comprendere davvero quanto accaduto dalla domenica della scossa del decimo grado della scala Mercalli, sia nella distanza che il tempo ha sancito dalla contingenza politica sociale, per poter cogliere il significato profondo della tragedia, sia nel segno perdurante impresso nella storia d'Italia. Per delineare, in fondo, un esame di coscienza collettiva che veda coinvolti i protagonisti e i testimoni di ieri assieme a coloro che ancora si misurano con i temi emersi in seguito a quella tremenda catastrofe e con i problemi che continuano a caratterizzare la vicenda nazionale.

Dall'antica e mai superata, addirittura non affrontata, questione meridionale alla garanzia della sicurezza nelle aree ad alto rischio sismico, dalla capacità di dotare l'amministrazione dello Stato delle risorse sufficienti per fronteggiare le cicliche emergenze alla possibilità dell'Italia di potersi dire una nazione dall'identità consolidata e dalla memoria vigile.

Ciò va fatto, però, evitando qualsiasi forma di solipsismo, di monologo collettivo. Perché a mancare, da troppo tempo, o forse non vi è mai stata, è la «voce di popolo, perché manca un popolo [...] si può definire un popolo solo in negativo (senza tetto, senza lavoro, senza terra, senza prospettive)»<sup>43</sup>, senza qualcosa?

Noi abbiamo provato a dare voce e a ricostruire una storia che affronti i nodi cruciali degli avvenimenti, che abbia costantemente come riferimento il quadro all'interno del quale essa accadde e fluì, senza mai dimenticare che questa è una delle tante storie di un pezzo di quelle che Enrico Borghi ha definito le *piccole Italie*<sup>44</sup>.

Ginevra-Avellino-Roma, settembre 2020

T. R. - G. P. - L. F.

<sup>43</sup> R. Salzarulo, *Chiamata di correo. Il dopoterremoto in Irpinia in una riflessione*, Crescampania, Lioni 1993, p. 3.

<sup>44</sup> E. Borghi, *Le piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma 2017.